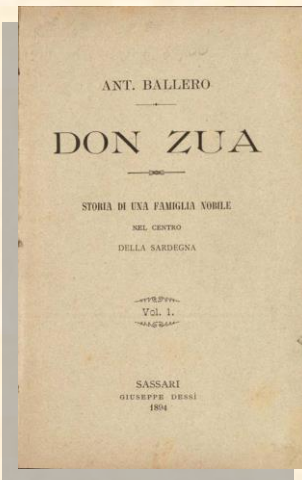


IL BALLO ACCOMPAGNATO DAL CANTO A HUSSÈRTU in un famoso romanzo di fine '800

a cura di Raffaele Ballore



Dal libro di Antonio Ballero

DON ZUA

- Storia di una famiglia nobile del centro della Sardegna.

Edito da Giuseppe Dessì – Sassari 1894 – (157 pagg).¹

Nel capitolo VII, da pagina 40 a pagina 44 di questo romanzo, pubblicato nel 1894, ma scritto nel 1886, troviamo una lode alla bellezza delle donne di Mamoiada con una descrizione e “modalità” del nostro ballo, accompagnato dal canto de *su hussèrtu*. Una evidente prova che l’organetto diatonico a quell’epoca non aveva fatto ancora la sua comparsa nel nostro paese.²

Questo è ciò che descrive Ballero:

... «Ott’anni dopo la partenza famosa di don Zua per Nuoro, la piazza della parrocchia di Mamoiada formicolava di gente. Un predicatore dei più rinomati del Logudoro, s’era prodotto col panegirico di S. Antonio di Padova, facendo molte citazioni latine con voce altisonante, prodigo di gesti e di grandi colpi al pergamo, i quali rimbombavano cupamente assieme alla voce nasale dell’oratore, sotto le volte oscure dell’antica chiesa, piene di ragnateli. Il predicatore ora appollaiandosi, ora aprendo le braccia, come un grande avvoltoio che volesse spiccare il volo, aveva, a furia di parabole e di minacce, stordito ed annoiato il popolo che l’ascoltava senza capirlo.

Quando ebbe finito un gran sospiro di soddisfazione uscì da tutti i petti. La gran porta della chiesa fu spalancata, ed un torrente di persone si riversò fuori, prima compatto, poi mano, mano allargandosi, spandendosi per la piazzetta, che in un momento fu rallegrata dai mille colori vivi di quei costumi ricchissimi, sfavillanti per i ricami d’oro e d’argento.

Il sole, cadente dietro la lontana montagna di Gonari ne incendiava la vetta, dandole la esatta apparenza di un vulcano in eruzione. Alcuni dei più baldi giovanotti del popolo si riunirono in mezzo alla piazza; si strinsero insieme, e portando la mano alla guancia per far rimbombare di più la voce, intonarono una cantilena che marcava il tempo del ballo sardo.

Sulle prime nessuno si moveva. I giovani si eccitavano l’un l’altro, nessuno voleva cimentarsi per il primo, nessuno ardiva invitare da solo una ragazza. Poco a poco i più arditi cominciarono a stringersi in catena, e a dondolare il corpo con la cadenza del canto. La catena a mano a mano si allargò; qualcuno trascinò dolcemente una ragazza, che faceva la ritrosa, nascondendo col grembiale ricamato, il bel volto tinto di carminio pel pudore, e per la contentezza. L’esempio fu contagioso.

¹ Nel libro, come da titolo, Antonio Ballero parla delle vicende di una nobile famiglia del centro Sardegna; pare però che riguardasse specificatamente una famiglia patrizia di Mamoiada. Si narra che la nobiltà del posto fosse allarmata e poco contenta di questo riferimento, al che nella breve presentazione del suo libro l’autore scrive questo: *Perché i nobili di Mamoiada non credano che io abbia voluto offenderli scrivendo questo libro, che si occupa dei loro costumi e delle loro usanze, amo dichiarare che ho attribuito a quel caro e gentile paesello tipi studiati in diversi paesi del centro dell’Isola, e ciò puramente per le esigenze del racconto. Dopo tale dichiarazione spero che nessuno vorrà riconoscere sé stesso fra i personaggi del Don Zua; che, se alcuno avrà da risentirsi con l’autore, sarà solamente perché non è stato troppo felice nel narrare la storia pietosa del povero patrizio sardo».*

² L’organetto (“*su sonette, organittu, organette*”) e la fisarmonica (*sonu, fisarmonica*) sono gli ultimi strumenti in ordine di comparizione in Sardegna al pari dell’armonica a bocca. L’organetto diatonico (che nasce nella prima metà del 1800 attraverso vari esperimenti di Buschmann a Berlino, Demian a Vienna e Wheatstone a Londra) in Italia viene prodotto dal 1863 da Paolo Soprani e arrivò in Sardegna successivamente. Si diffuse infatti nel trentennio 1870-1900 in tutte le zone dell’Isola ed entrò velocemente nella musica sarda diventandone uno dei protagonisti, creando una rivoluzione nel repertorio e nel modo di fare musica. È nelle esecuzioni dei balli tradizionali che lo strumento (in particolare il modello a otto bassi) trova il maggiore impiego, man mano ha sostituito il canto a tenore per accompagnare i balli tipici, ma è frequente il suo utilizzo anche per l’accompagnamento del canto.

I giovanotti presero coraggio, e corsero ad invitare quelle ragazze bellissime, le quali non si facevano più pregare. Ogni momento si distaccava dal gruppo delle donne una ragazza, che impaziente non aspettava di essere invitata, poi due, poi tre, dieci, venti, infine tutte, con un salto allegro di gazzella, si incastravano in quella catena circolare di danzanti.



Balli tradizionali in piazza 1957 (foto P. Volta)

L'immenso circolo aveva tutti i colori di una ricca tavolozza, e tutte le bellezze che si possano sognare. Si dice che le più belle ragazze della Sardegna sieno quelle di Mamoiada e quelle di Cabras; è certo che chi avesse visto quel ballo tondo avrebbe proclamato bellissime quelle di Mamoiada; perché sarebbe stato impossibile trovare altrove più correttezza di linee, più opulenza di forme statuarie, occhi più belli, più profondi, più neri o più azzurri, labbra più coralline, denti più perlati e gote più rosate. L'occhio si perdeva fra tante bellezze, incerto sopra quale posarsi e la mente si abbandonava ad un sogno ardente pieno di voluttà e di desiderio. L'ampio cerchio danzante or si allargava lentamente, insensibilmente, con piccole oscillazioni con leggeri dondolamenti; ora si restringeva rapidamente, vertiginosamente. Nel centro la cantilena continuava sempre, or mossa o rallentata, senza tregua, senza stanchezza. Le dame, vecchie e giovani, godevano di quell'allegro divertimento del popolo, dalla casa di donna Veronica, prospiciente sulla piazza, pigiate in tre balconi di legno, simili ad ampie gabbie di pollami. Le vecchie criticavano il saltare ardito di questa bella ragazza, ed il discorrere animato di quell'altra col tale e tal altro giovine, che le stava daccanto; le ragazze invece invidiavano le popolane, alle quali era permesso quello spasso pubblico, e si dolevano della nascita nobile, che impediva loro di divertirsi tutto l'anno come le figlie del popolo. Il Sindaco, gli assessori, i consiglieri comunali, il brigadiere dei carabinieri comandante la stazione, il maestro di scuola, e gli altri nobili e signori del paese, formavano crocchio a parte, sopra un'altura che dominava tutto lo spettacolo.



Archivio Peppino Corbula



Balli tradizionali in piazza – anni '50 (foto P. Corbula)

Il Sindaco faceva disegni per un futuro allargamento della piazza, con relativi portici; i consiglieri progressisti appoggiavano l'idea del Sindaco, ampliandola e già bilanciando le somme necessarie; i vecchi, che volevano morire lasciando il paese come l'avevano conosciuto, si opponevano a queste innovazioni immaginarie, si riscaldavano nella discussione, e prendevano grossi pizzichi di tabacco, che aspiravano rumorosamente, quando mancava loro la frase per proseguire l'argomentazione cominciata in italiano, e che poi finivano malamente in dialetto.

Il brigadiere s'attorcigliava i bei baffi neri, e prendeva pose teatrali, sbirciando le più belle, e facendo dei confronti, assieme al maestro di scuola, il quale impallidiva ogni volta che Tatana, alla quale già da molto faceva un po' di corte con infelice risultato, passava accanto a loro sgranando un paio d'occhioni neri, sfavillanti, in faccia al brigadiere, che le susurrava parolette dolci. Gli altri che non prendevano parte alle discussioni, accennavano col capo, approvando o negando, a seconda che lo sguardo del Sindaco o di qualche altro padre coscritto si rivolgeva verso di loro per reclamarne l'appoggio, e ridevano rumorosamente, tanto per fare qualche cosa. Il sole intanto era scomparso dietro la montagna di Gonari, la quale spiccava maestosamente azzurrina nello sfondo d'oro del cielo».